

## L'oro rubato Tutti i conti dei nazisti in Svizzera

Sono ben 334 i nomi di gerarchi nazisti, presunti titolari di conti bancari o di cassette di sicurezza in Svizzera (e altrove), sui quali sarebbero stati depositati averi saccheggianti agli ebrei e alle altre vittime del nazismo. È quanto ha dichiarato ieri il rabbino Marvin Hier, fondatore del Centro Simon Wiesenthal (Csw), in apertura della Conferenza internazionale sulla restituzione degli averi delle vittime dell'Olocausto, che si tiene in questi giorni a Ginevra. «Le somme sui conti bancari appartenuti alle vittime del genocidio nazista sono briciole se paragonate alle centinaia di milioni di dollari saccheggiate e depositate in banca dai gerarchi del Terzo Reich», ha aggiunto Hier. Nella lista di coloro che si sarebbero così arricchiti figurano anche quelli di Adolf Hitler, Eva Braun, Adolf Eichmann, Joseph Goering, Heinrich Himmler. Ma anche di alcuni responsabili dei campi di concentramento, di impresari e di banchieri tedeschi. La lista è stata trasmessa alle autorità di molti paesi, oltre la Svizzera. «Vogliamo la restituzione di questo denaro, perché si tratta di denaro rubato», ha insistito Hier esortando i governi ad intensificare le ricerche per determinare la sorte di questi averi. Vaste ricerche dovrebbero essere condotte anche presso le compagnie di assicurazioni. Il convegno, al quale partecipano una ventina di esperti, storici e politici e promosso dal Csw, si propone proprio di fare il punto sugli sforzi intrapresi in Svizzera e in altre parti del mondo in vista della restituzione degli averi saccheggianti. Infine, il Centro Simon Wiesenthal ieri ha esortato le autorità elvetiche a restituire il denaro di almeno nove polizze sulla vita sottoscritte presso una compagnia di assicurazione svizzera da vittime del nazismo scomparse durante la seconda guerra mondiale. Il Csw ha inviato quindi una lettera al presidente della Confederazione elvetica Arnold Koller, per chiedere che queste somme siano ora immediatamente restituite ai legittimi eredi, oppure, se questo non fosse più possibile, che vengano devolute al Fondo di compensazione per le vittime dell'Olocausto.

Parla il direttore di Raidue: le profezie «situazioniste» di Guy Debord e l'eclisse della società dello spettacolo

# Freccero: «I media divorano se stessi È impossibile uscirne, ma domani...»

«La generazione intellettuale del '68 si è in larga parte riciclata nel sistema dell'immagine. E ha fatto bene, perché non c'era scelta. Abbiamo attuato a rovescio le intuizioni di Debord sull'egemonia dei simulacri. Oggi però questa fase sta per chiudersi».

«Nel 1967, in uno scenario ancora neo-realista e permeato da forti ideologie, Guy Debord scriveva 'La società dello spettacolo', profetizzando gli sviluppi futuri della nostra società. Tutta una generazione ha immaginato, attraverso le sue parole, un mondo ancora da realizzare, ha vissuto attraverso i suoi occhi l'incubo del consumismo che si fa immagine. Ma l'incubo è un sogno distorto, e molti di quelli che hanno sognato a traverso l'opera di Debord hanno desiderato continuare a sognare misurandosi con lo spettacolo, facendone propri i meccanismi». Le parole con cui Carlo Freccero, teorico e manager della «videocrazia», tesse l'elogio di un libro di culto, apparso agli albori dell'era televisiva, e oggi ripubblicato da Baldini & Castoldi con una sua introduzione (in tandem con Daniela Strumia), esprimono anche le contraddizioni di una generazione passata da Marx alla televisione, dalla «contestazione globale» alla consapevole integrazione nell'universo spettacolare.

Cosa ha significato per lei l'esperienza del movimento situazionista e in particolare la lettura dell'opera di Debord negli anni Sessanta?

«Se non temessi di apparire presuntuoso, userei la frase di Kant, che attribuisce a Hume il merito di averlo svegliato dal suo sonno dogmatico. Il situazionismo mi ha risvegliato dal conformismo paleo-marxista. Negli anni '60 il panorama intellettuale nelle università era ancora dominato dal marxismo-leninismo. Era uno sguardo tutto proiettato al passato. Debord mi ha insegnato a guardare la presente leggendo in filigrana il futuro. E soprattutto ha insegnato a tutti noi l'ironia, la leggerezza, la creatività contrapposta alla pedanteria, l'uso dell'immaginazione, la vita come esercizio estetico. Nel panorama delle università italiane il situazionismo si è espresso soprattutto nel movimento studentesco genovese. Le altre università hanno quasi tutte praticato l'ortodossia leninista nei suoi aspetti peggiori. Forse perché il movimento situazionista storico aveva avuto origine in Liguria, forse perché la Liguria confina con Nizza ed ha nella contigua Francia un serbatoio di libri e di idee. E all'università di Genova si sono formate le nuove leve del mondo dello spettacolo e del pensiero situazionista. Come è riuscito un fan di Debord a tenere unite due vocazioni, due passioni, a prima vista antitetiche come la filosofia critica e la televisione? Si può essere «situazionisti» e partecipare allo spettacolo? «Penso che Debord avrebbe risposto di no. Ma gli eventi sembrano avergli dato torto, almeno su questo punto. La mia generazione ha tratto dalla critica di Debord allo spettacolo gli elementi che glielo hanno fatto condannare e insieme amare, almeno inconsciamente. La



Nella foto piccola Carlo Freccero

Ravagli e Sintesi

società della contestazione si è trasformata in «società dello spettacolo», e molti dei contestatori di allora hanno fatto dello spettacolo il loro lavoro. Paradossalmente, nel momento in cui lo condannava, il situazionismo ci ha trasmesso la dipendenza dallo spettacolo, per il solo fatto di evocarcelo. Nel '67, quando Debord pubblicò il suo libro, lo spettacolo non aveva ancora invaso le nostre vite. La svolta si realizzerà con l'avvento della televisione commerciale, con la completa spettacolarizzazione dei consumi, fenomeni a cui ammetto di aver dato un certo contributo. Ma quello che, nel bene o nel male, ho fatto nel campo della televisione si lega alla capacità di interpretare la realtà in chiave spettacolare, che mi viene dalla lettura giovanile dell'opera di Debord, come pure dal pensiero critico di Adorno e Horkheimer ne «La dialettica dell'illuminismo». Sono consapevole di questa contraddizione che investe la mia vita. Forse avrei dovuto rifiutare lo spettacolo. Ma avrebbe avuto senso? E avrei ottenuto qualche risultato? Qualche anno fa, Gianni Vattimo, in un saggio intitolato «La società trasparente», vedeva attuarci nel mondo del mass media una «profezia» di Nietzsche: «Il mondo vero alla fine diventa favola»; e vedeva una speranza di emancipazione proprio nel «caos» pro-

dotto dai media. Oggi, lei condive l'ottimismo del nostro filosofo o si trova più in sintonia con la diagnosi negativa di omologazione stilata da Adorno?

«Non so se Vattimo, nei confronti dei media, sia ancora sulle posizioni ottimistiche di qualche anno fa. Recentemente ha espresso la sua delusione nei confronti della televisione e il suo rifiuto a parteciparvi. L'ottimismo de «La società trasparente» nasce dall'illusione di trovare nell'evoluzione e nella moltiplicazione dei media una soluzione ai problemi prodotti dalla loro introduzione. L'avvento dei mass media è stato infatti accompagnato sin dalle origini dal timore di una loro possibile utilizzazione a scopo di propaganda e di condizionamento. Queste paure sono espresse nella loro forma più classica dal romanzo «1984» di Orwell. Il «Grande Fratello» è ormai la metafora più consueta dei media ed in particolare della televisione. Ma perché ci sia condizionamento è necessario che esista un'ideologia forte da trasmettere, con un messaggio chiaro e non contraddittorio. Secondo Vattimo, il potenziale liberatorio dei media sta nella pluralità dei loro messaggi, che contribuisce alla frantumazione del panorama ideologico contemporaneo. Radio, giornali, televisione sono diventati, nonostante gli sforzi per controllarli di monopoli politici o capitalistici, elementi di una generale moltiplicazione di «visioni del mondo». Negli ultimi decenni, specialmente negli Stati Uniti, stanno emergendo culture e subculture di ogni specie. È la stessa logica del mercato dell'informazione ad esigere una continua dilatazione della comunicazione e a far sì che «tutto» debba andare in onda. Riproducenti di accademismi in tempo reale, i media moltiplicano la complessità del sociale. In questo modo il mito della società trasparente mostra i suoi limiti. Ma si tratta di un fenomeno positivo in quanto implica un arricchimento delle nostre esperienze ed una più diffusa libertà di espressione. Mi sembra, però, che oggi Vattimo si sia di fatto allontanato da una concezione ottimistica sull'uso dei media, aderendo alle critiche che pensatori come Bobbio

(Tv «naturaliter di destra») o Popper («cattiva maestra») rivolgono alla televisione. Per quanto mi riguarda, condivido molte affermazioni di Vattimo e di Adorno, ma non mi sento né ottimista come il Vattimo de «La società trasparente», né pessimista come Adorno ne «La dialettica dell'illuminismo». La lettura che Horkheimer e Adorno fanno dell'industria culturale intorno agli anni '40 è di una sorprendente attualità. Quando scrivono che l'industria culturale consiste nella ripetizione, non anticipano forse gli studi più recenti sulla serialità e la ripetizione nel cinema e nella televisione? Paradossalmente, delle geniali intuizioni di Adorno sui media non viene ricordato quasi nulla, mentre la visione «apocalittica» sugli effetti dei media è diventata una specie di luogo comune. Ma proclamarsi apocalittici o integrati nei confronti dei media è assolutamente indifferente. I media continueranno comunque ad esistere e ad evolversi in base a logiche che non tengono conto delle nostre considerazioni morali. Non rimane dunque nulla da fare per evitare la condizione di spettatori subalterni e passivi? «L'unico sforzo che possiamo fare nei confronti dei media è uno sforzo non di modificazione, ma di com-

## L'anarchico & il manager tv

«Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di "spettacoli". Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione». Cominciava così, facendo il verso all'incipit del «Capitale» marxiano, una delle diagnosi filosofiche più lucide e radicali sulla nostra condizione postmoderna, «La Società dello spettacolo» di Guy Debord, protagonista del «situazionismo», movimento intellettuale sorto alla fine degli anni 50, a cui si ispirò l'élite più disincantata e meno violenta del '68.

Di quest'opera e del futuro della società dello spettacolo abbiamo parlato con Carlo Freccero, sulfureo direttore di televisione, che non ha mai rinnegato la vocazione del «philosophe» (uscirà nei prossimi mesi un suo saggio su «La filosofia della televisione»), autore con Daniela Strumia di una illuminante introduzione alla nuova edizione italiana dell'opera di Debord (Baldini & Castoldi), che riunisce finalmente in un solo volume «La società dello spettacolo», «I Commentari» e le prefazioni con cui lo studioso francese era tornato a verificare, nei decenni successivi, l'esattezza delle sue analisi.



preazione. Capire come funzionino davvero, senza sperare di condurre crociate vittoriose nei loro confronti, mi sembra già molto e rappresenta il primo passo per non farsene coinvolgere integralmente. È la lettura che ha dato anche di Debord. Debord ha perfettamente ragione nel denunciare l'onnipotenza dello spettacolo, ma proprio per questo non possiamo sottrarci alle sue regole. Come sostiene Lyotard ne «La condizione postmoderna», i media stanno modificando il nostro modo di pensare. E quanto, sinteticamente, Mc Luhan sosteneva con la famosa equazione del medium è il messaggio. Oggi i media mettono in forma il nostro sapere. Ma se è il medium a dettare il messaggio, vale per i media quello che vale per le «epistemi», per le organizzazioni del sapere nelle varie epoche, come ben ha mostrato Foucault. Finché ci muoviamo all'interno di un'episteme, di una organizzazione del potere e della conoscenza che condiziona il nostro modo di concepire il mondo, non possiamo illuderci di sovvertirla. Finché buona parte delle nostre esperienze, soprattutto per quanto riguarda la nostra vita sociale, sono «mediate» dai mezzi di comunicazione di massa, non possiamo pensare di superarli. La critica di Debord è stata sviluppata e approfondita dai contributi di studiosi come Jean Baudrillard e Paul Virilio, che indicano nella diffusione planetaria delle telecomunicazioni la vera forma del nichilismo postmoderno. Rischiamo davvero di essere tutti vittime di un «delitto perfetto»? «Le tesi di Baudrillard e di Virilio sugli effetti delle comunicazioni hanno risvolti apocalittici. Baudrillard, in particolare, ci ammonisce sulle conseguenze del «delitto perfetto» che ha per oggetto la realtà ovunque sostituita dalla simulazione. Ma vale anche per questi autori quanto ho detto prima. Il catastrofico nei confronti dei media non può comunque arginare la loro affermazione, né limitarne la diffusione. Giocando Baudrillard contro Baudrillard potremmo pensare che l'universo della simulazione stia andando incontro alla sua dissoluzione. Ce lo fa pensare proprio il discorso ossessivo di Baudrillard. E un'ipotesi che mi ha spiorato anche a proposito di Debord. Da qualche tempo, sul palcoscenico dello spettacolo, le luci si stanno inesorabilmente spegnendo. Con il passaggio dai mezzi di comunicazione accentrata, come la televisione generalista, ai mezzi di comunicazione individuale, come il computer, anche lo spettacolo sta subendo forse un ridimensionamento. Forse stiamo celebrando lo spettacolo nell'epoca del suo tramonto...».

Piero Pagliano

## La nuova edizione Einaudi de «L'elogio», un'opera polifonica e «carnevalesca» emarginata dai filosofi Erasmus, l'irruzione della follia e del corpo nel sapere

Un testo, irriverente, teso alla critica delle maschere. Che tuttavia, come sostiene Croce, non ha mai inciso davvero nella storia delle idee.

È luogo comune dire che un classico vive nel tempo. È meno usuale osservare che un classico non soltanto vive, e dunque mantiene la sua necessità nel tempo, ma si arricchisce e si complica confrontandosi a nuove domande, che aprono in esso sentieri inesplorati. Ne è un esempio la nuova edizione dell'«Elogio della follia» di Erasmo, curata per Einaudi da C. Carena con le stupende illustrazioni di Holbein.

Il testo si presenta incoerente, indecifrabile al curatore odierno. All'ironia e alla leggerezza si unisce la percezione di un pessimismo abissale, l'«Elogio del nulla, tanto che, per entrare in esso e percorrerlo, pare si debba far ricorso all'ipotesi ermeneutica di Bachtin, avanzata prima per Dostoevskij e poi per Rabelais, di una dimensione «carnevalesca», incontentibile polifonica del testo. Ma c'è ugualmente un filo che percorre la mirabile pluralità dell'«Elogio». Il bandolo di questo filo ci è fornito da Croce, quando afferma che questo libro

«non fu preso sul serio e non agì sulla storia della filosofia». Non agì sulla storia della filosofia perché esso si pone a lato della filosofia, e cerca di proporre, in una straordinaria anticipazione di Montaigne e dello stesso Nietzsche, un sapere alternativo a quello filosofico. È da principio l'irruzione del corpo sulla scena, che già era stato messo a morte da Platone nel «Fedone». Ecco i filosofi, gli stoici per Erasmo, che buttano a mare ferrei principi, e sono presi da un delirio dionisiaco, afferrati da «quella parte del corpo così folle e ridicola ma che è propagatrice del genere umano». Di qui, e non dalla Tetrade di Pitagora - da quest'organo dirà Montaigne che tutti nascondono preferendo esibire piuttosto crimini e delitti, e che pur tuttavia «mi fa uomo più di qualsiasi altro» - che trae origine la vita.

Ma il discorso prosegue. I filosofi dichiarano che gli «affetti» (le passioni, i sentimenti) sono «malattie», e che la sapienza altro non è



■ **Elogio della follia**  
di Erasmo da Rotterdam  
Einaudi 1997  
pp. 275  
L. 75.000

che la rimozione degli affetti stessi, e «seguire la guida della ragione». Ma seguire questa via significa creare «una specie di nuovi dei, mai esistenti e destinati a mai esistere da nessuna parte», proporre «un simulacro marmoreo di uomo inerte e completamente estraneo ad ogni sensibilità umana»: un mostro dunque. D'altronde nessun filosofo è mai riuscito a proporre un'idea di società e di stato,

basata sulla pura ragione, che non fosse anch'essa mostruosa, o che almeno fosse efficace come i miti e le storie attraverso i quali Minosse e Numa gestivano il loro rapporto con il popolo.

Il sapere non è quello dei filosofi che si «rifugiano nei libri degli antichi». Il sapere è esperienza, quella che si conquista «affrontando direttamente i rischi», e che ci conduce a una «giusta valutazione

della realtà», che è molteplice e ingannevole. Togliete le maschere agli attori sulla scena, e vedrete la donna diventare uomo, il giovane vecchio. Lo stesso avviene quando togliamo le maschere a chi recita sulla scena della vita: troviamo il potente schiavo della sua miseria interiore. Noi stessi ci troviamo sospesi sull'interrogativo se la vita che stiamo vivendo sia la vera vita, o se non sia la morte ad introdurci ad essa.

Il filosofo si rivela doppiamente folle, perché entra in conflitto con le passioni e gli istinti naturali, e perché, dimenticando la sua condizione, aspira «alla vita degli dei». Dobbiamo dunque fare attenzione alla duplice lingua di chi è sapiente e potente, di chi cioè è in grado di proporre e imporre un senso alla realtà che ci allontana dalla verità della nostra natura. Ma Erasmo ormai procede incontentibile attraverso «il pantano fetido» dei teologi, dei principi, dei cardinali, dei religiosi, dei pontefici. E scretolan-

do le interpretazioni riduttive che ci «distolgono» dal testo biblico, ci mette faccia a faccia con l'«Elogio della follia» di S. Paolo.

S. Paolo si dichiara «insipiente», «folle a motivo del Cristo», «folle per essere sapiente». È il linguaggio di chi propone una verità «al di fuori dell'uso umano», al di fuori dunque delle verità acquisite, dentro le quali ci difendiamo. Non credo che Erasmo con questo volesse riportare la sua «follia» all'interno della pratica religiosa, ma piuttosto affermare un ulteriore livello di passioni umane: accanto alle passioni del corpo, le passioni dell'anima, della mente. Tutte ci portano a sfidare i limiti dei linguaggi stabiliti, tutte a lambire un doppio abisso che si apre al di là di essi: quello della verità e quello del nulla, «tutto è vanità, vanità delle vanità» come diceva l'«Ecclesiaste». È questo cammino arrischiato che ci fa uomini, folli e sapienti.

Franco Rella

## Marxismus Torna la teoria del «crollo»

«La fine della politica e l'apoteosi del denaro». Arriva un saggio di Robert Kurz, lo studioso marxista direttore a Norimberga della rivista «Krisis». Lo pubblica il «Manifesto libri» (pp. 154, L. 22.000). La tesi: la globalizzazione produce innovazioni sostenute da un debito non comprimibile. La politica diviene impotente, e l'economia a sua volta è spiazzata dall'apoteosi del denaro, capitale fittizio non sorretto da plus-valore reale. Risultato: iperinflazione e crollo del capitalismo. Ma è la riedizione delle teorie «crolliste» di inizio secolo, che assottigliavano certe tendenze bronze senza considerare le «controtendenze».